



Informazioni Einaudi

Marzo 1981



Dal Simbolismo al Déco

Una stagione della poesia in una antologia curata da Glauco Viazzi.

Dan Sperber

Per una teoria del simbolismo. Una ricerca antropologica.

Nietzsche

Considerazioni inattuali. David Strauss; Schopenhauer come educatore; Richard Wagner a Bayreuth.

Literatura russa

Vittorio Strada. Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa.

Giorgio Morandi

di Francesco Arcangeli. «Saggi», con 35 illustrazioni fuori testo, L. 30.000.

Musul

Pagine postume pubblicate in Italia. Racconti brevi ordinati da Musil.

Yourcenar

Memorie di Adriano. «Nuovi Coralli», L. 8.000.

Dürrenmatt

Radiodrammi. Dal Processo per l'ombra dell'asino a Sera d'autunno.

Calderón

Il medico del proprio onore. Il pittore del proprio disonore.

Fo Garambois

La singhiera dei miei vent'anni. Il dopoguerra, Milano, Brescia, Dario Fo.

Ansaldo 1950

di Alfredo Micheli. Il diario di una lotta operaia.

Poesia

Leon-Paul Fargue. Poesie 1886-1933. A cura di Luciana Frezza.

Canzonette

di Nico Orsenigo. Dopo A-sul-sul, nuovi preannunci e nuove avventure.

Mario Gabino

fotografo di Giorgio Avigdor. Un fotografo nell'Italia del primo Novecento.

Einaudi

Renato Pallavicini

IL MONDO E GLI ARMAMENTI - I paesi emergenti

L'arsenale dei poveri

L'enorme sviluppo delle esportazioni di armi verso le aree sottosviluppate del globo ha fatto lievitare una nuova minaccia: la proliferazione delle « guerre locali » - La mappa della competizione tra i supergrandi

III. Nell'80, la spesa mondiale per armamenti ha superato i cinquecento miliardi di dollari: il quadruplo in termini reali, e cioè tenendo conto dell'inflazione, del livello raggiunto alla fine della seconda guerra mondiale. Il SIPRI Yearbook 1980, che fornisce questo dato (e dal quale traiamo la maggior parte di quelli citati più avanti) nota che nello sviluppo « a grandi salti », collegati a grandi conflitti e a crisi internazionali, di questo tipo di spesa, quello cui siamo di fronte è il terzo grande « salto » del dopoguerra, dopo quello seguito alla nascita della NATO e alla guerra di Corea, nella prima metà degli anni cinquanta, e dopo quello dei primi settanta. Come sempre, sono le due maggiori potenze e i blocchi militari a guidare la corsa, con una quota che sfiora il 67 per cento del totale. Ed è in questa area che si annuncia un nuovo round. Le previsioni del SIPRI, basate sull'aumento del 3 per cento l'anno preventivato dalla NATO (nella presunzione che il Patto di Varsavia abbia già attuato aumenti nella stessa misura) e sulla constatazione che, di fatto, gli Stati Uniti sono già andati oltre, sicché la loro spesa raggiungerà nell'anno fiscale 1985, i 225 miliardi di dollari, dovranno essere corrette per difetto, tenuto conto dei programmi della nuova presidenza Reagan.

esista, un equilibrio militare e dove una sistemazione politica delle vertenze più esplosive è stata comunque finora raggiunta — nel Terzo Mondo la guerra è diventata, sciaguratamente, un fenomeno ricorrente. Dalla fine della seconda guerra mondiale, il tributo imposto all'umanità da guerre « locali » è di venticinque milioni di vite umane. Le esportazioni di armi dai paesi industrializzati verso il Terzo Mondo formano i due terzi del commercio totale di armi, che tra il '69 e il '79 ha registrato un aumento del cinquecento per cento. Da tempo, ormai, il tema è venuto in primo piano nel dibattito internazionale. Segnali di disponibilità ad affrontarlo non sono mancati da parte dei maggiori esportatori, tra i quali gli Stati Uniti e l'URSS occupano, rispettivamente, il primo posto con il 45 per cento della quota di importazioni del Terzo Mondo, e il secondo, con il 27,5 per cento. Tra i « buoni propositi » enunciati da Carter agli esordi (maggio del '77) c'era anche quello di seguire una politica unilaterale di « moderazione », a partire dalla con-

vinzione che agli Stati Uniti spettasse, considerata la loro posizione dominante, di fare « il primo passo »; di negoziare con gli altri grandi fornitori e di incoraggiare alla moderazione degli importatori, su scala regionale. Un negoziato CAT (Conventional Arms Transfer) si è effettivamente svolto tra americani e sovietici, ma ha finito per naufragare, nel dicembre del '78, in uno scambio di reciproche accuse. A Vienna, nel giugno del '79, Breznev e Carter hanno previsto una ripresata, che non si è concretata. Anche la « automoderazione » degli Stati Uniti ha avuto vita breve. Un esempio illuminante delle contraddizioni che le promesse di Carter hanno aperto nel sistema imperiale statunitense è offerta dal caso iraniano. Negli anni settanta, gli Stati Uniti coprivano il sessanta per cento delle commesse militari dello scacchiere, compresi sistemi militari di livello tecnologico avanzatissimo, destinati a potenziare il suo ruolo di « gendarme del Golfo ». L'impena più alta si ebbe dopo la visita che Kissinger, di ritorno

dagli incontri di Vladivostok per il SALT-2, compì a Teheran nel '74, e che portò alla sua pievezza il « rapporto speciale » con Reza Pahlavi. Il primo incontro tra costui e Jimmy Carter, alla metà di novembre del '77, seguì quasi immediatamente l'annunciazione della politica di « automoderazione » e ne decretò la fine. Carter, è detto in uno dei documenti raccolti nel 1980 da un organismo di inchiesta sull'insieme delle relazioni tra Washington e Teheran, « giunse a rendersi conto del fatto che l'economia americana era in pratica « assistita » da quelle commesse e, facendo proprie le scelte di Nixon e di Ford, accordò all'ossessione piena libertà di spesa sul mercato delle armi. A parte l'Iran, gli Stati Uniti sono tornati a essere, nella seconda metà degli anni settanta, il più grande fornitore di armi del Medio Oriente, con una quota del 61 per cento, recuperando così il primato che l'URSS aveva tolto loro nella prima metà, quando la sua quota aveva raggiunto il 51 per cento; restano il più grande fornitore in Estremo Oriente, al deterioramento

« Allora, potremo vedere o no in TV questo Caso Ippolito? ». La domanda getta lo scompiglio alla Rai. Se si chiede di parlare del film di Marisa Malfatti e di Riccardo Tortora con il direttore della rete 2, Pio De Beriti Gambini, si dicono che è in tutt'altre faccende affacciato. La sepreteria del direttore vi dirà sull'ufficio stampa, l'ufficio stampa vi rimanda da qualche capo struttura, il capo struttura, quando c'è, si stringe nelle spalle e chiede scusa: « Non ne sappiamo niente ». Il film è strapuntato. Già molti lo hanno visto (lo stesso Ippolito, esperti, uomini politici in proiezioni semiclandestine, fuori cioè dai velati saloni di viale Mazzini. Ed è confermato fino a giugno, il caso Ippolito non è previsto nei programmi della rete 2, che lo aveva annunciato, invece, per la metà dello scorso mese di gennaio. Fu Massimo Fichera, defenestrato direttore della rete, a progettare il lavoro più di qualche anno fa. Ma non c'entra che il motivo della censura — perché di questo si tratta — debba essere ricercato nel fatto che De Beriti Gambini, anche lui socialista ma craziato di ferro, si impuntò su qualsiasi cosa messa in cantiere dal suo predecessore. Le ragioni sono altre. I personaggi politici coinvolti nello scandalo, innanzitutto: da Saragat a Colombo, da Tognoli allo stesso Moro. Per non parlare di altri, già ampiamente screditati, come l'ex presidente della Repubblica, Leone. Nel film ci sono tutti, con tanto di nome e cognome. Con essi, troviamo il clima politico e i retroscena in cui maturò il « caso »: le faide all'interno della DC, le pressioni dei trust industriali ed economici (non solo italiani) che vedevano minacciati i loro profitti dai progetti delle centrali elettriche, la voglia di interesse, connivenze e sottomissioni tra i gruppi econo-

Un film pronto da mesi e che la TV censura

Quando Saragat silurava Felice Ippolito

Rievocati retroscena, manovre politiche e pressioni economiche che furono all'origine nel 1963 dello « scandalo nucleare » e che poi provocarono l'arresto dell'allora segretario del CNEN

milioni, la destra e molta parte della stampa di allora. Guardando questo film, però, e ripensando a quello che successe allora, si ha la sensazione che l'argomento che più scotta non sia stato uno scandalo all'italiana in più quanto, piuttosto, il fatto che quella vicenda di vent'anni fa faccia sentire ancor oggi tutto il suo peso. Era in gioco la nostra dipendenza dai mercati petroliferi. In una parola, l'autonomia del nostro paese. Probabilmente, la posta in gioco non fu compresa in pieno anche da chi denunciò con vigore le manovre che si celavano sotto l'affaire, orchestrato sapientemente da una parte della DC e dalla destra. Film-inchiesta, questo realizzato dalla Malfatti e da Tortora, sulla scorta di testimonianze processuali, interviste dell'epoca, rivelazioni postume (la documentazione è di Orazio Barrese che ha scritto un libro sull'argomento). Scorerole, soprattutto nella prima parte, ma rigoroso nel delineare, con brevi tratti i retroscena della vicenda. Che ha inizio, sotto il feticchio di una nota di agenzia, in un assalto pomeridiano dell'agosto 1963. Giuseppe Saragat, allora segretario del PSDI, lancia il primo « siluro » contro la politica nucleare e contro il CNEN. Egli sostiene che ogni



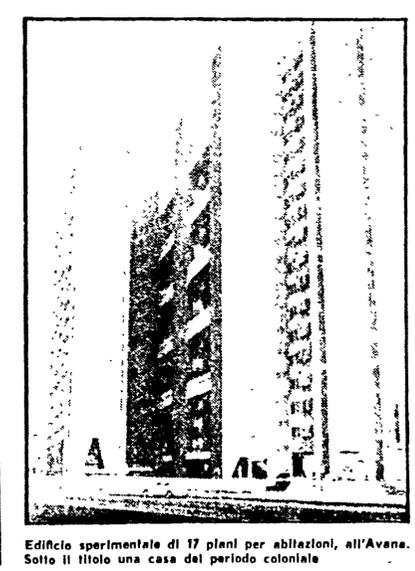
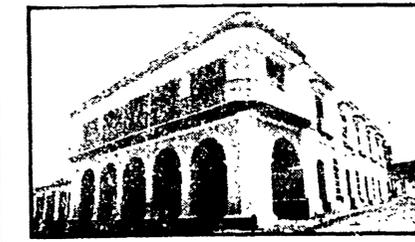
Da sinistra, l'attore spagnolo Francisco Cecilio, protagonista de « Il caso Ippolito »; e i due registi autori Riccardo Tortora e Marisa Malfatti

buivano in tutto il paese fanatismo di tutto per boicottare la legge approvata l'anno precedente. E si muovevano per non perdere ulteriore terreno. Il bersaglio è ora il CNEN (il Comitato nazionale per l'energia nucleare) e il suo segretario generale, il professor Felice Ippolito, fautore della nazionalizzazione, messo a quel posto da Emilio Colombo. Anzi il ministro dell'Industria lo avrebbe voluto presidente del nuovo ente dell'energia elettrica (l'Enel, di cui peraltro Ippolito è membro del Consiglio di amministrazione). Ma Aldo Moro prevalse, riuscendo ad imporre il suo candidato, Vito Antonio Di Cagno. Sono noti gli orientamenti di Ippolito. Già a metà degli anni Cinquanta egli ha sostenuto la necessità della produzione di energia attraverso i reattori nucleari; preoccupato per l'esaurimento delle fonti energetiche tradizionali e convinto che in questo modo si potrà

far fronte con costi relativamente bassi all'aumento del fabbisogno. L'Edison, dunque, contemporaneamente alla plateale sortita di Saragat (volca mettere qualche suo uomo al posto di Ippolito oppure ha ricevuto l'imbeccata da qualche trust?) a arrivare ai giornali che essa controlla e a quelli più compiacenti delle « veline » contro il rifinanziamento del piano quinquennale del CNEN. Ma la polemica è soltanto agli inizi. Scoppia fragorosamente alla fine di agosto, quando il settimanale Vita, diretto dal deputato democristiano Luigi D'Amato, pubblica un dossier sul CNEN. Il dossier altro non è che il rapporto che quattro senatori (Spagnoli, Turani, Bussi e Messeri) hanno preparato sulla questione in tutta segretezza. In esso si parla di irregolarità amministrative (in particolare, di appalti che Ippo-

Articoli, saggi, schede in un numero di Casabella

Il moderno in vent'anni di architettura a Cuba



Edificio sperimentale di 17 piani per abitazioni, all'Avana. Sotto il titolo una casa del periodo coloniale

Cuba oltre il mito, Cuba della realtà, Cuba vent'anni dopo: con i problemi, le difficoltà, le realizzazioni della faticosa costruzione di una società socialista in un'isola, non solo geografica, insediata (e assediata) tra il punto più alto dello sviluppo capitalistico, gli USA, e il « congegno » sottosviluppato dell'America centro-meridionale. Cuba, dunque, che da quel sviluppo è dovuta partire per tentare le vie della ricostruzione non solo ideale e morale, ma anche quelle, non meno difficili, di una reale e concreta edificazione di strutture sociali, culturali, educative. Storia, allora, della costruzione di un panorama fisico architettonico e del ripensamento di un territorio e di una distribuzione di risorse e insediamenti dai forti scompensi. Si appare gravoso rifare la storia di tutto questo e ancor più difficile tirare bilanci — e per le scarse informazioni a disposizione, e per una storiografia viziata di eurocentrismo —, sarà perlomeno necessario attingere a punti, stimoli e soprattutto informazioni, possibilmente originali, che quella storia lascino intravedere. E quanto si tenta nell'ultimo numero della rivista Casabella (n. 166, febbraio 1981) dal titolo, appunto, Cuba vent'anni dopo. Attraverso una serie di contributi originali di architetti, urbanisti e studiosi cubani si vuole offrire un panorama, sia pure parziale, di un aspetto specifico della realtà cubana, ma anche

ristabilire — come accenna Tomás Mallat — dell'editoriale — un « flusso » di informazioni interrotto dopo gli anni del fervore, tutto ideologico, « terzo-mondista ». Spetta a Roberto Segre, in un denso ed efficace riferimento su « Continuità e rinnovamento nell'architettura cubana del XX secolo » ripercorrere le tappe dell'evoluzione delle strutture ambientali. Si scoprono così la varietà e una certa ricchezza dei « codici linguistici », le contaminazioni, spesso felici, con le tradizioni formali del luogo e l'adattamento delle soluzioni spaziali alle condizioni climatiche dei tropici. Il saggio di Segre si contraddistingue per il costante riferimento alle condizioni materiali della realtà cubana, si da non far mai dimenticare come stili, tecniche, quantità e qualità degli interventi siano indissolubilmente legati alle determinanti economiche, sociali e politiche. E che non si tratti di una « forzatura » ideologica se ne fa riprova nelle pagine dedicate agli anni successivi alla rivoluzione del '59, quando mutano radicalmente le condizioni oggettive della produzione architettonica. I cambiamenti sono imposti dalla nazionalizzazione delle grandi imprese costruttrici, dalla richiesta di una nuova organizzazione delle risorse tecniche fino ad allora nelle mani dell'iniziativa privata; dal blocco economico decretato dall'imperialismo americano, con la conseguente indisponibilità di mate-

riali, equipaggiamenti • Infrastrutture tecniche; dalla necessità di realizzare opere in zone remote e abbandonate del paese (ospedali, scuole rurali nella Sierra Maestra); dalla trasformazione, infine, della figura dell'architetto, con la scomparsa della professione privata e l'integrazione nei laboratori di progettazione ministeriali. Il percorso in questi vent'anni non sarà facile e dovrà passare attraverso salti in avanti e ritorni indietro, come nel caso della parziale riadozione di tecniche di costruzione artigianali, dovendo contare sulla disponibilità di una manodopera scarsamente qualificata. Nel fascicolo di Casabella trovano posto, poi, altri articoli dedicati al design, alle trasformazioni territoriali, alle comunità agricole, all'edilizia scolastica e ad un aspetto particolare, ma significativo della realtà cubana: quello del manifesto politico e della grafica. Completa il numero una nutrita antologia di citazioni sulla storia politica, sociale e culturale prima e dopo la rivoluzione, curata da Alessandro Riccio. Certo, alcuni di questi contributi peccano di una qualche « ricchezza » ideologica, ma l'insieme del fascicolo risponde a quei fini d'informazione di cui si diceva. E non è poca cosa, in tempi in cui ci si affanna a cercare codici post-moderni, « scoprire » situazioni e paesi che faticosamente lottano per il moderno. Renato Pallavicini



Mario Gabino fotografo

di Giorgio Avigdor. Un fotografo nell'Italia del primo Novecento.

Einaudi

Renato Pallavicini